

ORIZZONTI

La rivincita di uno scrittore mancato

IL PREMIO Perché è tanto importante ritradurre oggi i grandi classici del Novecento? Forse perché le lingue invecchiano, e anche il concetto di traduzione cambia. Ce lo spiega Renata Colorni, che oggi a Urbino verrà premiata per la sua attività di traduttrice letteraria

di Renata Colorni / Segue dalla prima

«**M**

a questo è impossibile, perché quando si apre una falla nella solitudine, quando di una solitudine si impossessa qualcun altro, quella non è più solitudine, ma una specie di compagnia. Anche se nella stanza c'è una persona sola, in realtà ce ne sono due».

Sì, proprio questo mi è successo più volte: di sentirmi sola, incapace di esprimermi autonomamente in modo creativo, immensamente intimidita e attratta dal mio compagno di stanza che esige per mio tramite di farsi largo tra noi, affaticata per la lentezza e la difficoltà di un compito impervio, che è quello di penetrare la solitudine maestosa di un altro tanto più grande di me, un gigante sulle cui spalle mi devo appollaiare per ascoltare il suo testo in ognuna delle sue modulazioni, increspature, ambiguità e sonorità per conoscerlo in maniera ravvicinata, analitica, indiscreta, e cercare di interpretarlo per poi restituirlo, a modo mio, nella nostra lingua; nello stesso tempo, però, ho sentito ogni volta, fortissima, (che si trattasse di Freud o di Canetti o di Schnitzler o di Dürrenmatt o di Roth o di Bernhard o di Werfel) la gioia di poter partecipare, di essere in due, il piacere un po' perverso che nasceva da una parte dalla certezza di trovarmi in quella stanza con il preciso compito di «servire», ma dall'altra dall'orgogliosa consapevolezza che non mi era del tutto preclusa, perché anzi ero tenuta a perseguirla, quella che Peter Handke ha chiamato in *Pomeriggio di uno scrittore* «una possibilità di vittoria»: che altro non è, per quella specie di scrittore mancato qual è dolorosamente e in fondo il traduttore letterario, nella sintesi paradossale di disciplina e libertà, di umiltà e invenzione, di disperazione e felicità, la possibilità di conquistarsi «il diritto di scrivere».

Quanto al perché sia opportuno e desiderabile che alcuni grandi libri del passato siano ritradotti, lasciate che vi legga qualche riga di Javier Marias (*Un cuore così bianco*): «Sicuramente il motivo principale è che le lingue cambiano e invecchiano. I testi originali sono intoccabili, quasi sacri (...). Eppure quei testi potranno essere tradotti più volte, sempre nella lingua del loro tempo, senza smettere di essere se stessi. La partitura non cambia, ma suona in modo differente ogni volta che la si interpreta, e in realtà si può dubitare della sua esistenza solo se non viene interpretata, se non ha luogo, se non succede. I testi originali sono un po' come le partiture musicali; le traduzioni sono un po' come le esecuzioni o gli adattamenti di ciò che senza di esse tace, e con il tempo im-

«Mi è capitato più volte di sentirmi sola, ma nello stesso tempo ho avuto la possibilità di conquistarmi il diritto di scrivere»

Il convegno

Tre giornate di studio con i traduttori italiani

Renata Colorni è la vincitrice del «Premio per la Traduzione Centro Europeo per l'Editoria-Ecstra 2008», che le sarà consegnato oggi a Urbino, dove è in corso un convegno internazionale curato da Stefano Arduini e Ilide Carmignani (Le «Giornate della traduzione letteraria» sono in programma fino a

domenica). In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'intervento che Renata Colorni terrà oggi alle 18. La giuria, composta da Giovanni Bogliolo, Ilide Carmignani ed Ernesto Ferrero, ha deciso di assegnarle il premio «per il prezioso, appassionato e ininterrotto lavoro di traduttrice dal tedesco, per l'estrema cura riservata alle traduzioni nella sua attività di editrice, per l'ideale testimonianza sul valore della traduzione

di cui è portatrice nel mondo della cultura». Nata a Milano, Renata Colorni ha iniziato a lavorare nella casa editrice Franco Angeli. Dal 1979 al 1995, ha curato nella casa editrice Adelphi i libri di letteratura tedesca. Nel 1995 è entrata in Mondadori come responsabile editoriale del settore Classici e da allora dirige la collana «Meridiani». Fra gli autori tradotti Freud, Bernhard, Canetti, Dürrenmatt, Roth, Schnitzler, Reventlow, Werfel.

render loro onore fa sì che la estrema oblatività connaturata al nostro mestiere non sconfini in un malsano masochismo. Chi traduce letteratura punta in alto, si sceglie un grande libro, un grande autore, decide di dargli voce in un universo linguistico nuovo, non sempre arrendevole, spesso anzi recalcitrante e ostile. Il traduttore è chiamato a diventare in questo universo la «sua» voce; sembra che egli accetti di mettersi in ombra, e così è in parte (velamento e accudimento sono aspetti caratteristici, qualcuno dice tipicamente «femminili», della nostra attività), e così è in effetti se si considerano gli avari riconoscimenti che di norma ottiene dal mondo. In realtà, nel profondo, il traduttore sente che può aspirare a un ruolo di eccellenza nella letteratura (simile a quello di un grande interprete musicale o, come diceva Garboli, di un grande attore). Nei casi estremi, quando traduciamo facciamo questo: ritagliamo un posto nella nostra lingua, e nella nostra cultura, per una voce nuova, mai sentita, o troppo stonata per poter essere davvero «sentita», provochiamo e forziamo la nostra lingua a fare cose che non aveva mai fatto prima pur di accogliere lo straniero e permettergli di dialogare, di entrare in un proficuo contatto con la nostra letteratura. Quando ho affrontato le opere che Adelphi ha pubblicato di Thomas Bernhard, per esempio, (traducendo io stessa diversi suoi libri e rivedendo capillarmente le traduzioni dei colleghi), uno scrittore straordinariamente originale che si è inventato nella lingua tedesca un vortice linguistico, un gorgo cupo e vitale di pensieri violenti detti con parole semplicissime continuamente reiterate, una musica inconfondibile per raccontare vicende atroci, aspra, fratta, sincopata, e tuttavia cantata con infinita eloquenza, quando ho tradotto Bernhard, dicevo, mi sono sentita obbligata, per «imitare» il suo stile in italiano (e qui non a caso mi viene da usare un verbo che è spesso adoperato per le traduzioni poetiche), a inventare per lui una musica nuova nella nostra lingua, a creare per lui una nuova sintassi. Bernhard stesso era consapevole di questo fatto, tant'è che ha più volte sostenuto, con l'estremismo che gli era proprio, di ritenere i suoi libri in lingue diverse dal tedesco appartenenti

ritagliamo un posto nella nostra lingua, e nella nostra cultura, per una voce nuova, mai sentita, o troppo stonata per poter essere davvero «sentita», provochiamo e forziamo la nostra lingua a fare cose che non aveva mai fatto prima pur di accogliere lo straniero e permettergli di dialogare, di entrare in un proficuo contatto con la nostra letteratura. Quando ho affrontato le opere che Adelphi ha pubblicato di Thomas Bernhard, per esempio, (traducendo io stessa diversi suoi libri e rivedendo capillarmente le traduzioni dei colleghi), uno scrittore straordinariamente originale che si è inventato nella lingua tedesca un vortice linguistico, un gorgo cupo e vitale di pensieri violenti detti con parole semplicissime continuamente reiterate, una musica inconfondibile per raccontare vicende atroci, aspra, fratta, sincopata, e tuttavia cantata con infinita eloquenza, quando ho tradotto Bernhard, dicevo, mi sono sentita obbligata, per «imitare» il suo stile in italiano (e qui non a caso mi viene da usare un verbo che è spesso adoperato per le traduzioni poetiche), a inventare per lui una musica nuova nella nostra lingua, a creare per lui una nuova sintassi. Bernhard stesso era consapevole di questo fatto, tant'è che ha più volte sostenuto, con l'estremismo che gli era proprio, di ritenere i suoi libri in lingue diverse dal tedesco appartenenti

«Quando ho tradotto Bernhard mi sono sentita obbligata per imitare il suo stile a inventare per lui una nuova sintassi»



Un disegno di Matticchio (da «Esercizio di stilo», Einaudi)

pallidisce, o si trasforma in geroglifico per i discendenti di chi scrisse l'irripetibile e intoccabile e inalterabile testo (...). I tedeschi di domani avranno il privilegio di continuare a leggere il *Quijote* nella lingua tedesca di domani e non in una arcaica; noi spagnoli avremo quello di continuare a leggere *La metamorfosi* o *La montagna incantata* nello spagnolo che ci appartiene e non in uno arcaico. Onorare e premiare un autore straniero presuppone un atto di generosità, certamente, ma anche di vera comprensione del fatto letterario, e del suo mistero». Mi riconosco in pieno in queste parole di Marias, alle quali vorrei aggiungere però che certo le lingue invecchiano, e diventano arcaiche, ma anche che negli ultimi cinquant'anni è profondamente cambiato, nel senso di una maggiore pretesa di scientificità, di precisione e di capillarità, il concetto stesso che abbiamo di traduzione, e che inoltre, proprio nello stesso periodo, gli strumenti del nostro mestiere si sono assai perfezionati e affinati grazie alle acquisizioni delle discipline che del fatto letterario si occupano a vario titolo (la linguistica, la filologia e la critica innanzitutto, ma anche, importantissima, la lessicografia e la stessa traduttologia); tutto ciò fa sì che molte delle pur pregevoli antiche traduzioni di grandi autori del passato risultino oggi semplicemente sbagliate, inattendibili, lacunose, e non soltanto non più confacenti al gusto della nostra epoca. Mi è piaciuto che a proposito dei grandi autori stranieri che vengono tradotti o ritradotti un importante autore dei nostri giorni, Javier Marias, usi espressioni come «onorare», «premiare», «compiere un atto di generosità»: i buoni traduttori letterari, di questo sono sempre stata convinta, non possono non amare gli autori, o quanto meno i testi di cui si mettono al servizio; io penso che sia necessario un qualche, sia pur misterioso o ambivalente rapporto di consanguineità, e solo il desiderio di premiarli e

EX LIBRIS

Nei libri ho incontrato l'universo: assimilato, classificato, etichettato, pensato, temibile anche; e ho confuso il disordine delle mie esperienze libresche con il corso casuale degli avvenimenti reali

Jean-Paul Sartre

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La spiritualità è un marchio doc?

Di chi è la parola «spiritualità»? Giunta alla sesta edizione, la manifestazione Torino Spiritualità si vede attaccata nel suo logo dalla Curia sabauda. In un articolo della *Voce del Popolo*, settimanale cattolico, monsignor Giuseppe Pollano fa coincidere il termine con la «Rivelazione» e dunque il cristianesimo è imputa al festival un «relativismo linguistico». Da non filologi non siamo in grado di giudicare se, in senso stretto, abbia ragione. Diciamo, piuttosto, la nostra impressione epidemica: di una Chiesa che si arrocca, fa il contrario di ciò che Raimon Panikkar ha battezzato in aramaico «sangama», e di cui a Torino è stata data testimonianza, l'incontro tra il monaco buddista, la studiosa Hindu, la religiosa aborigena, il professore gesuita... alla ricerca di ciò che, nella diversità, arricchisce. Ma perché qui parliamo di questo? Primo, perché i festival sono diventati una delle nuove branche dell'industria culturale, tant'è che a promuoverne alcuni tra i più nuovi (Economia, Città, Diritto...) è direttamente una casa editrice, la Laterza. Secondo, perché, per venire ai libri, la Chiesa ratzingeriana, anticonciliare e identitaria ai limiti del fondamentalismo, sta provocando un terremoto sui banchi della saggiata. Era da tempi volterriani che non si vedeva tanta intellettualità impegnarsi in tema di laicità. E lo scaffale di settimana in settimana si accresce: novità freschissime *La prova matematica dell'inesistenza di Dio* (Rizzoli), in cui John Allen Paulos, matematico, equivalente americano del nostro Odifreddi, smonta gli argomenti «logici» dei credenti; *Libertà* (Bompiani) è invece il titolo del confronto dove Dario Antiseri, cattolico «pascaliano», e Giulio Giorello, «ateo protestante» secondo l'autodefinizione, trovano un terreno comune: la tolleranza e il no all'integralismo; Riccardo Chiaberge pubblica con Longanesi *La variabile Dio*. Ma, sulla scia Da Vinci o con serietà storiografica, cresce anche il filone che

rovista nei «misteri» della Chiesa: per Fazi *L'entità* di Eric Frattini si addentra nei segreti dell'«intelligence» vaticana; per Newton Compton *Il libro che la tua chiesa non ti farebbe mai leggere* di Leedon-Murdy... spalieri@unita.it

ai suoi traduttori e non più a lui. Si noti, tra l'altro, che alcuni scrittori italiani hanno dichiarato di essere stati fortemente influenzati, nelle loro opere, dallo stile e dal ritmo della prosa di Bernhard, essendosi com'è ovvio basati sulle traduzioni e non certo sull'originale. Dico questo solo per ribadire che le buone traduzioni entrano a pieno titolo nella tradizione letteraria del paese della lingua d'arrivo se e quando riescono a determinare un vero potenziamento del suo campo linguistico oltre che, naturalmente, una espansione del suo patrimonio ideativo e culturale. Ciò a patto che i traduttori, quando si tratta di letteratura alta, siano disposti a rinunciare al cosiddetto «traduttese», e cioè a quel linguaggio medio, duttile, elegante e comunicativo che può essere utilissimo per assicurare una buona resa italiana di un romanzo di intrattenimento, ma che rischia di fare un pessimo servizio, rendendola dimenticabile, la prosa di un grande scrittore.